

Mistral - L'invenzione dell'Amore

Titolo: Mistral - L'invenzione dell'Amore

Autore: Franco Ferrini

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2015 Runa Editrice

www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-53-5

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2015 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di novembre 2015
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Franco Ferrini

Mistral

L'invenzione dell'Amore

RUNA EDITRICE

L'amore prese una strana forma in Provenza dall'anno 1100 fino al 1328. L'amore regnava insieme con la gaiezza, le feste e i piaceri nei castelli della fortunata Provenza.

(**Stendhal**, *L'amore*).

Prologo

«Dalla camera ella accorse verso il cavaliere, e con le sue belle braccia il collo gli cinse e lo baciò. Ed egli la ribacia e l'abbraccia e le dice: Madonna, amica mia, amor mio, cuor mio, sappiate che ho avuto gran fame di essere con voi, così come ora sono».

Il Cavaliere Massot smise di leggere ad alta voce, disteso sull'erba accanto a una dama del castello, bella, gentile, riccamente vestita, riccamente adornata, e le disse: “Andate avanti voi, Madonna, sono troppo emozionato. I romanzi d'amore mi fanno sempre questo effetto”.

La Duchessa di Cligès era non meno emozionata di lui, ma accolse l'invito di buon grado e andò avanti lei nella lettura.

«Ed essa risponde: mio dolce amico, siete qua sano ed aitante, e siate dunque assai benvenuto!»

Sano e aitante lo era anche il cavaliere Massot, mentre la Duchessa di Cligès avrebbe potuto essere benissimo il modello reale dell'eroina, dal bianco petto e i lunghi capelli d'oro, del libro che stavano leggendo insieme: *La castellana di Vergy* di Anonimo, uno di quei romanzi d'amore cortese e cavalleresco, sulla scia di *Tristano e Isotta*, *Perceval* e *Lancillotto*, che costituivano la nuova moda letteraria, se non altro a livello della nobiltà e delle corti, non solo in Provenza ma anche nella Francia del nord.

I due erano completamente soli, in volontario esilio dal resto del mondo, nel verziere del castello di Lacoste, *«ben si-*

tuato, forte, potente e bello sopra il borgo e la valle»: gli stessi termini impiegati dall'autore senza nome per descrivere il castello fantastico nella propria *oeuvre*.

Era appena iniziata una sottile pioggerella estiva, ma i due non vi avevano fatto il men che minimo caso, rapiti com'erano dall'incantesimo della lettura.

La storia di due amanti, vecchia come il mondo, ne *La castellana di Vergy* sembrava narrata per la prima e unica volta.

Il Cavaliere Massot teneva il libro aperto tra le dita – in realtà un codice miniato con bellissime figure a bellissimi colori – e la Duchessa di Cligès leggeva per entrambi:

«Il cavaliere rimase colà tutta la notte e, senza dormire, insieme giacquero in un letto con tale gioia e tale diporto che...»

Lei s'interruppe. Di botto, non riusciva più ad andare avanti.

“Perché vi siete fermata, Madonna?”

La risposta risiedeva in grembo alla calzamaglia aderentissima che stringeva le gambe di Massot sino ai piedi: un gonfiore tumido e teso sul quale Cligès aveva posato lo sguardo, isolandolo da tutto il resto.

Da lì, la pausa.

Poi, in qualche modo, riuscì a rimettere gli occhi in carreggiata e riprese a leggere dal punto in cui aveva interrotto, facendo scorrere l'indice sotto ogni singola parola per non perdere il segno.

Due dita più in là, brillava l'anello d'oro incastonato di smeraldi che il marito le aveva donato il giorno delle nozze.

«...che non è ragione che... che alcuno lo ricordi, se non chi... chi aspetta di avere quella gioia che... che Amore dona ai fini amanti, quando lor pene ricompensa».

I caratteri alfabetici tracciati sulla pergamena con inchio-

stro rosso acceso le ballonzolavano davanti alla vista, in modo tale che dovette arrendersi anche lei:

“Non ci riesco... andate avanti voi... ve ne prego...”

Massot capì che il momento tanto atteso era arrivato. Chiuse il libro e le disse, occhi negli occhi:

“Sinora ho taciuto, ma vi amo, Madonna”.

Lei stette al gioco di doppi rimandi incrociati e rispose: “Siate dunque assai benvenuto, messer cavaliere!”

Gli cinse il collo con le sue belle bianche braccia e lo baciò.

Si udì un fruscio di seta sgualcita e *La castellana di Vergy* cadde sull'erba bagnata, dove rimase per un certo lasso di tempo, aperto a faccia in su.

Sulla pagina senza numero – non si usava ancora numerare le pagine – a conclusione di un capitolo, si leggeva:

«I due focolosi amanti erano impegnati nello scoprire la prima radice del loro amore».

Verso l'ora nona (le tre del pomeriggio, minuto più minuto meno), costeggiando il verziere del castello di Lacoste, il Priore dell'abbazia di Bonnieux udì un grido di donna.

Non aveva mai udito un grido come quello. Oppure sì... ma dove? quando? Sapeva una cosa sola con certezza: non era stato un grido di dolore.

Quante donne aveva udito gridare di dolore? Una contadina che si era mozzata tre dita con il falchetto mentre faceva l'erba; un'altra che era cascata da un albero e si era rotta una gamba; le streghe sotto tortura o arse vive; le agonizzanti a cui impartiva l'estrema unzione, non di rado fra atroci sofferenze; sua madre in preda ai dolori del parto, ogni volta che dava alla luce uno dei suoi numerosi fratellini...

Il Priore sapeva riconoscere il dolore. Il dolore era il suo pane, fisico e morale, in questa valle di lacrime. Nasciamo tra sangue e urina, e moriamo tra sangue e urina (la prima volta che aveva sentito pronunciare questa sentenza, era seguita da un commento: “E non credere che la vita sia tutta così, ti sto dicendo solo la parte migliore”).

No, non era stato un grido di dolore. Si trattava di un grido *diverso*.

Immobile davanti all'ingresso, nel saio di lana bianco dei benedettini, il Priore tese l'orecchio, ma il verziere ormai si era fatto silenzioso.

Aveva smesso di piovere e gli parve di udire di nuovo quelle grida femminili che gli era capitato di cogliere sotto le arcate buie dei ponti sulla Senna, certe notti, quando studiava teologia all'Università di Parigi, oppure attraverso le pareti sottili di una locanda sulla riva sinistra del quartiere latino mentre cercava di prendere sonno o tornava nella sua stanzetta percorrendo il corridoio buio con la candela in mano. Stranamente, queste ultime grida erano accompagnate tutte le volte da un cigolio sempre più forte, come se la mobilia o il pavimento avessero il ballo di San Vito.

Era un ragazzo allora. Ingenuo, vergine e casto. Non poteva sapere di quali grida si trattava.

Vergine e casto: tale si era mantenuto sino a quel momento, ma il velo del mistero era caduto da un pezzo, ormai. Quella beata, o beota, ingenuità del ragazzo di un tempo, era andata in gran parte perduta cogli anni, sotto i colpi degli studi biblici, delle esperienze di vita, sia pure entro i limiti austeri e angusti del chiostro, e della lunga pratica nel confessionale.

Per cui una *certa* idea si era andata formando nella sua

mente, a posteriori, circa la natura di quelle grida di donna udite a Parigi in gioventù.

Erano grida di piacere, strappate come da una folgore a una femmina in preda alla lussuria, al piacere della carne!

Ergo: lì *in situ*, uomo stava giacendo con donna.

Mettendo insieme tutti i pezzi del rompicapo, andando per esclusione, frugando nei ricordi giovanili, il Priore di Bonnieux finalmente c'era arrivato!

A questo punto, si poneva l'inevitabile corollario: chi erano i due peccatori inverecondi che avevano scelto il verziere del castello, *en plain air*, come ricettacolo per la copula?

Per saperlo sarebbe bastato andare a coglierli sul fatto, ma era paralizzato dal terrore di trovarsi davanti a una scena rivoltante e disgustosa.

Scorse qualcosa, però, che fece scattare una molla in lui.

Abbandonato per terra, ai piedi di un albero carico di prugne mature, c'era un volume aperto a faccia in su.

Preso coraggio, avanzando sul sentiero tra le foglie luccicanti e i fiori bagnati di pioggia, andò a prenderlo, come se fosse l'indizio o la prova di un crimine, e lesse il titolo.

La castellana di Vergy di Anonimo.

Sfogliando le pagine vide che il testo era arricchito da illustrazioni, a dominante rossa, che ritraevano una dama e un cavaliere, o da soli o in occasioni collettive come banchetti, cacce, cerimonie religiose, tornei cavallereschi.

Anche la calligrafia del testo era rossa, e, dandole un'occhiata sommaria, gli cadde lo sguardo su un'espressione del tutto inusitata:

Fedeli d'Amore

Aveva letto e riletto un'intera biblioteca – con un lungo passato di amanuense – ma non vi era mai incappato prima di allora.

Fedeli d'Amore, con la effe e la a maiuscola.

Che cosa stava a significare?

Qualsiasi cosa volesse dire, gli risultava misterioso – come quelle grida femminili a Parigi.

Che vi fosse un nesso?

Il Priore staccò gli occhi dal codice miniato con cipiglio severo, senza accorgersi che qualcuno lo stava osservando da dietro un sipario vegetale.

“Che succede?” sussurrò la Duchessa, stesa sull'erba umida.

“Se ne sta andando con il nostro libro” le sussurrò il cavaliere Massot.

“Dobbiamo preoccuparci, amor mio?”

“Non credo, perché dovremmo?”

Le ultime parole famose.

La notte dello stesso giorno, il Priore fece un sogno bagnato ed ebbe un risveglio orribile.

Sconvolto, sudato, scese dal giaciglio tutto sottosopra, insozzato, e prese una corda annodata, così detta “disciplina”, i cui nodi erano sporchi di sangue rappreso.

Si denudò sino alla cintola e si sferzò parecchie volte, senza pietà.

Quindi riprese in mano *La castellana di Vergy*, che aveva compulsato a lungo prima di sprofondare in un sonno inquieto, popolato di immagini innominabili.

Sdegnato, stracciò il libro in due, tre monconi.

Sozzura.

Abominio.

Pornografia.

Stava per lacerare anche le pagine, ma si fermò, assalito da un sospetto improvviso.

Forse non era solo opera di una fantasia malata.

Forse c'era lo zampino del Maligno.

Nel qual caso, doveva mettere sull'avviso la massima autorità in materia.

Prese penna d'oca, inchiostro e pergamena e scrisse una lettera. Poi l'assicurò con la cera rossa e la sigillò con la pietra dell'anello – che serviva unicamente a questo scopo, al di fuori di ogni frivolezza mondana, sia ben chiaro.

Unica pecca, la grande disperazione della sua vita, aveva una fossetta sul mento che assomigliava a una piccola vulva.

Per non vederla, per non guardarla, per non dare pubblico scandalo, aveva la barba. Solo la barba, baffi niente. Sarebbe bastato solo il pizzo, per coprire l'orrida fessura, ma si fece crescere una barba come quella di Abramo Lincoln. Per precauzione. Come un esorcismo.

Arrotolò la lettera con una fettuccia, rossa anch'essa, rimise insieme le *disiecta membra* de *La castellana di Vergy*, reperto di prova N° 1A, e ne fece un plico.

La grande campana dell'abbazia rintoccò l'ora prima: la sveglia.

Doveva sbrigarsi, il plico lo avrebbe spedito dopo.

Infilò il saio, si mise lo scapolare, la cintura di cuoio e i sandali, uscì dalla cella e si affrettò a raggiungere i confratelli per il mattutino, la preghiera notturna in comune.

PARTE I

1. La Legione Straniera

“Si ritirano! Si ritirano!”

“Abbiamo vinto!”

“Tre volte urrà!”

Il comandante della Legione Straniera diede ordine di fermarsi. Gli uomini erano troppo stanchi per inseguire gli arabi in rotta.

Un pezzo di cinta muraria della roccaforte musulmana era crollato. Il vento del deserto sollevava la polvere in vortici e le rondini avevano già iniziato i loro voli serali nell'aria secca e sottile.

Il comandante, un duca del Brabante fiammingo, le guardò con un occhio solo: l'altro l'aveva perduto nella battaglia ai Corni di Hattin.

Nel reggimento della Legione Straniera c'erano anche due bretoni, tanto amici quanto dissimili nell'aspetto. Il più grosso, spalle larghe, vita stretta, pieno di cuore, di franchezza e di slancio, si chiamava Jaquinot.

L'altro, più basso di una buona spanna, aveva preso il nome da un orso bruno ballerino, Bruin, che i suoi genitori avevano visto esibirsi alla fiera di Quimper.

A rigor di logica, avrebbe dovuto essere il contrario. Se c'era un orso bruno tra i due era Jaquinot, non Bruin, ma non sempre le cose accadono secondo una logica.

Nemmeno nel Medio Evo.

Erano sì della Legione Straniera, ma non quella di Sidi Bel Abbes, del Sahara, del *ghibli* e dei film.

Non avevano il chepì bianco, né la fusciacca azzurra sotto il cinturone, e tanto meno armi da fuoco.

Erano i Crociati, i Liberatori dei Luoghi Santi, i Paladini della Fede giunti da mezza Europa (solo che non esisteva ancora). Puzzavano come maiali e avevano le armature infuocate sia per la vampa del sole che per l'ardore della battaglia durata dall'alba al tramonto.

Tra poco sarebbero arrivati gli avvoltoi e un po' di fresco, alla fine di una bruciante giornata del giugno 12**. Meglio fermarsi lì, alle porte di Qaalat (nome completo Qaalat-al-Abidin, traducibile con Fortezza degli Adoratori), seppellire i morti, prestare le prime cure ai feriti e "riempire il sacco". Non necessariamente in quest'ordine.

Jaquinot e Bruin forbirono le lame delle spade dal sangue che vi era rimasto incrostato sopra, le rimisero nel fodero e si tolsero gli elmi, scoprendo la tipica abbronzatura dei Crociati: il nasale, la baviera e il frontale gli avevano lasciato il naso, la fronte e il mento in bianco, mentre il resto della faccia era abbrustolito dal sole.

"Sei ferito?" domandò Bruin.

"È solo un graffio, poteva andar peggio".

Jaquinot indicò con il pollice una vistosa intaccatura sull'elmo annerito dal fuoco:

"Questa me l'ha fatta un cane infedele con la scimitarra" sputò nella sabbia e aggiunse: "Ora se l'attacca alle sue palle nere nel paradiso dei cani *kafir*".

Jaquinot e gli altri Crociati conoscevano una sola parola in arabo, *kafir*, infedele, e la usavano in continuazione, il più

delle volte con l'accompagnamento di cane.

Jaquinot qualche volta sostituiva *kaafir* con 'circonciso' o 'circoncisi'.

Case bianche, tutte simili, chiuse intorno al patio centrale in cui cantavano le fontane e splendevano gli alberi carichi di arance dorate.

I Crociati, le "locuste cristiane", come li chiamavano i *kaafir*, invasero il villaggio e diedero inizio ai saccheggi e alla caccia alle odalische che fuggivano come gazzelle, vestite di sete chiassose, coperte di veli, imbellettate e ingioiellate.

Gli abitanti, uomini disarmati, donne, vecchi e bambini, abbandonavano le case e scappavano tra i cedri, i cipressi e i roseti. Pecore, capre, galline e anatre scappavano terrorizzate da tutte le parti. Gli eletti del Signore avevano fame. Bruin rincorreva una gallina gridando:

"Ferma. Non scappare, gallina infedele".

Riuscì ad acchiapparla e le tirò il collo storpiando il grido di battaglia inventato da Pietro l'Eremita:

"*Deus lo volt!*"

Gli altri Liberatori entravano nelle case lasciate sguarnite e riempivano il sacco a man bassa d'oro, argento e pietre preziose.

Jaquinot entrò nella fortezza dell'Emiro.

Suo padre gli aveva detto, in uno dei suoi ultimi giorni: "Se fossi giovane, forte e sano, me ne andrei a cercar fortuna in Terra Santa. Per fare grandi cose, per guadagnarmi il paradiso, in cielo o in terra, con dei tesori. Ma la mia carcassa è troppo vecchia. Vai tu, figlio, anche per me".

Jaquinot non se l'era sentita di lasciare inascoltato il desiderio del padre, e ora eccolo lì, nella sala d'onore della fortezza.

L'Emiro e i suoi dignitari avevano tagliato la corda assie-

me alle loro mogli – gli eunuchi invece *spaiati* – lasciando le torce accese, e le fiamme danzanti illuminavano i divani di seta, i tappeti persiani e il getto d’acqua di una grande vasca in marmo.

Jaquinot riempì il sacco di piatti d’oro e d’argento, bracciali, anelli, collane.

Arraffa arraffa, si trovò in mano un oggetto strano che non aveva mai visto prima di allora.

Liscio al tatto, di colore verdognolo e di forma quadrangolare, sembrava formato da una pasta dura.

Jaquinot l’annusò incuriosito: aveva un odore strano, un sospetto di olive e alloro.

“Non sai che cos’è?”

Portando la mano alla spada, Jaquinot vide che a parlare (in arabo) era stato un vecchio con una barbetta bianca, troppo orgoglioso o troppo carico di anni per scappare come tutti gli altri, neonati inclusi.

“È *sabùn*” disse il vecchio, sempre in arabo “*Sabùn* di Aleppo”.

Jaquinot non poteva capire, per più di un motivo, allora il vecchio indicò la vasca piena d’acqua e mimò il gesto di uno che si lava la faccia.

Jaquinot fece due più due. D’accordo, non era una cima, ma andava scusato. Il sapone, invenzione tipica dell’Oriente, non era ancora conosciuto in Occidente.

“Vuol dire che non ti lavi mai, animale” gli disse il vecchio.

Dopodiché pensò bene di battere in ritirata.

Jaquinot riguardò il pezzo di *sabùn*, indeciso se prenderlo o meno, poi decise per il sì e lo mise nel sacco assieme al resto del “tesoro”.